



*Domenica IV di Pasqua – A – 2020*

Il brano evangelico di questa domenica si pone a seguito di una durissima polemica con “i giudei”, quando Gesù esce dal tempio e opera la guarigione del cieco nato. Gesù presenta se stesso come porta (10,1-10) e pastore delle pecore (10,11-18). Questo discorso produce nell’uditorio giudaico una divisione (*schisma*) di fronte alla sua persona. E, difatti, alcuni giudicano Gesù un posseduto dal demonio che lo fa uscire di senno, altri controbattono sostenendo che un indemoniato non può *aprire gli occhi ai ciechi* (10,21).

### **Pastore, non ladro e brigante**

Il recinto (greco: *aulē*) in cui entra il pastore, sulla cui porta vigila il portinaio il quale, alla sua vista, gli apre prontamente perché faccia uscire il suo gregge, lasciando al loro posto quelli degli altri pastori custoditi dal medesimo “portinaio”, è sì un “recinto di pecore” ma sta a significare il *recinto del tempio*. Esso abbraccia la vasta “zona templare” – aperta anche ai pagani – che custodisce il tempio vero e proprio/*naos*, accessibile solo agli ebrei, in una successione di esclusione progressiva: cortile delle donne, degli uomini, dei sacerdoti (col sommo sacerdote che, una volta all’anno, poteva entrare da solo nel Santo dei Santi, la terza sezione del *naos*).

I capi religiosi *gettano fuori* dal recinto templare (9,34) il cieco guarito da Gesù ed egli lo trova “cacciato fuori” (cf. 9,35). Di qui parte la polemica similitudine raccontata da Gesù, non compresa subito dagli interessati in quanto gioca proprio sul doppio referente esterno della parola *aulē*: recinto delle pecore e recinto del tempio.

Gesù, in realtà, si presenta nella sua missione messianica come colui che entra dalla porta principale del *recinto delle pecore/del tempio* e non furbescamente da altre parti come un ladro e un brigante. Gesù non cerca di scassinare entrate secondarie e finestre sconnesse. Con piena autorità e libertà egli entra nel recinto dalla porta perché è come uno dei pastori che hanno affidato il proprio gregge, assieme ad altri, al portinaio (più o meno affidabile) assoldato al compito. Ma se, nel recinto pastorizio, le greggi e i pastori sono tanti, quello del

tempio contiene un gregge che aspira ad essere guidato da un solo vero pastore, disinteressato e trasparente nelle sue intenzioni.

Il pastore entra senza infingimenti dalla porta principale del recinto/*aulē* apertagli dal portinaio, le sue pecore conoscono la sua voce, lui le chiama per nome e le *conduce-fuori*. Il gregge deve essere in uscita, se non vuol morire di asfissia. Quando ha *cacciate fuori* tutte le sue pecore, egli cammina davanti a loro ed esse lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo non lo seguirebbero, anzi fuggirebbero dalla sua persona, perché non conoscono la sua voce.

Gesù è un pastore sincero, senza secondi fini di sfruttamento delle sue pecore ben pasciute né di trascuratezza nei confronti di quelle magre/bisognose/in difficoltà (cf. Ez 34!). Non è un mercenario, un lavoratore assoldato a giornata, un avventizio che fa il suo lavoro – spesso malamente – solo in vista della paga.

Gesù pastore conosce il nome delle persone, conosce la storia di ciascuno, ci chiama in vita chiamandoci per nome, dandoci un'identità non solo umana ma divina. Siamo conosciuti da lui e, se ascoltiamo personalmente e comunitariamente la sua parola proclamata, potremo uscire in libertà dal recinto templare verso i pascoli che il suo amore ci procura. Potremo camminare nella libertà dei figli di Dio. In noi regna una voce, una parola che chiama e libera, che guarisce il cuore e gli occhi, anche se ciechi dalla nascita.

### **La porta**

Gesù pastore conosce, chiama, “getta fuori” verso la libertà, cammina davanti a noi per una strada sicura e un pascolo nutriente e genuino. Lui è la via, la verità e la vita (Gv 14,6), ma anche la “porta” vivente. Chi “entra attraverso lui”, il suo cuore, la sua vita, il suo essere Inviato del Padre, sarà “salvato”, troverà una vita piena. Potrà “entrare e uscire” in libertà, avrà la completa libertà di movimento, la vita in dinamismo continuo.

In questo attraversare continuamente la porta consiste la possibilità di trovare “pascolo”: cibo, nutrimento, senso, prospettiva di vita, serenità interiore, riposo dell'anima, soddisfacimento degli aneliti interiori più sconosciuti o ascolto per le invocazioni più lancinanti.

Gesù non ruba nulla, ma dona tutto – ricordava papa Benedetto ai giovani nell'omelia della solenne eucaristia di inizio del suo ministero petrino –. Non ruba l'anima, non tiene soggiogati, non aliena. Non uccide la giovinezza con le fatture magiche del “tutto e subito”, dell'accaparramento di cose o di apparenza invece che di pienezza di vita filiale fondata su relazioni di accoglienza e di donazione. Gesù vuole la nostra vita interiore, “divina”, “eterna”/piena e che non sia risicata e “faticosa”, ma “sovrabbondante”.

## Trafitti, ma collocati nella pupilla

Le persone che, a Pentecoste, ascoltano il discorso di Pietro si sentono “trafiggere il cuore” (At 2,37). Il destino glorioso raggiunto da Gesù, fatto “Signore” e “Cristo” da Dio Padre dopo la donazione generosa della sua vita, tocca personalmente il centro vitale e decisionale degli ascoltatori e li spinge a conversione e all’accoglienza del battesimo. La testimonianza personale e il contatto fra Gesù risorto e la vita concreta delle persone produce la reazione della conversione.

Gesù si interessa alla nostra vita. Gesù risorto desidera per noi una vita autentica e non artificiale, gonfiata, infantilmente alienata. Ci conosce per nome, ci chiama, ci “sbatte fuori” all’aria fresca e buona. Siamo “custoditi”. Siamo peccatori e trafitti, ma pieni di speranza nel Pastore Gesù, bello e buono (cf. Gv 10,11). «[Proviamo] Tanta vergogna Signore ma il nostro cuore è nostalgioso anche della speranza fiduciosa che tu non ci tratti secondo i nostri meriti ma unicamente secondo l’abbondanza della tua Misericordia; che i nostri tradimenti non fanno venir meno l’immensità del tuo amore; che il tuo cuore, materno e paterno, non ci dimentica per la durezza delle nostre viscere; La speranza sicura che i nostri nomi sono incisi nel tuo cuore e che *siamo collocati nella pupilla dei tuoi occhi*» (Papa Francesco).

***“Caro Gesù, sei un pastore strano: strano perché tu offri la vita per le pecore. Dov’è mai scritto tutto questo? Un pastore vale infinitamente di più di tutti i greggi del mondo e tu dici che il buon pastore offre la vita per loro. E’ fuori di ogni buon senso e di ogni calcolo delle probabilità. Se veramente il pastore dà la vita, le pecore che rimangono senza pastore si smarriscono e diventano preda dei lupi. Allora non è meglio essere prudenti e lasciar sbranare qualche pecora salvando sé stesso? E’ questione di buon senso. Senza voler giudicare, ci pare o Gesù che, non la tua radicalità, ma il sentire comune sia diventato il criterio e il pensiero della vita di molti. Si sente infatti spesso dire “puoi continuare a fare il bene, senza diventare prete” dice il padre al figlio che si sente chiamato a donare tutto sé stesso all’avventura del Vangelo. “Chi me lo fa fare ad andare contro corrente e anche mettermi contro, predicando il Vangelo. Un po’ di buon senso. L’ignoranza è l’ottavo sacramento. Neppure Gesù ha salvato tutti quelli che ha incontrato. Chi me lo fa fare?... Buon senso ci vuole!” Gesù buon pastore, liberaci da questo “buon senso” umano e donaci pastori che prendano te come modello. Concedici pastori di comunità ecclesiali che con te offrano la vita per il loro gregge. Allora le vocazioni non mancheranno perché tutti vedranno che la vita vale se la si dona; che la vocazione è un dono d’amore ricevuto e ricambiato. Amen!”.***